Come e dove ha funzionato l'«assistenzialismo» democristiano

Una sola crisi ma molte Italie

Venerdì sera per pochi secondi la TV ha trasmesso le immagini degli operai di Bagnoli che sfilavano per le strade di Napoli chiedendo di non spegnere gli altiforni per continuare a lavorare. Un lavoro pesante che consente di portare a casa 700 mila lire al mese. In una casa dove, spesso, c'è solo questo salario e figli senza lavoro e senza prospettiva.

Scene come quelle di Bagnoli, ma non trasmesse dalla TV, sono frequenti e diffuse in tutto il Paese. A Giovinazzo, vicino Bari, 700 siderurgici sono stati avvertiti che la fabbrica chiude. La Puglia, che tanti meridionalisti avevano segnalato come la regione miracolata che usciva dal sottosviluppo e dal Mezzogiorno per congiungersi con l'Italia industrializzata e moderna, segnala oggi decadenza, crisi e cassa integrazione. A Milano i lavoratori della «LNI», una multinazionale che produce apparecchiature elettroniche sofisticate per il mercato italiano, lottano da mesi per impedire la chiusura dello stabilimento. I padroni invisibili e inafferrabili dicono di non volere correre il «rischio Italia» e concentrano la loro produzione in altri stabilimenti allogati in altri paesi. Questi lavoratori sono altamente specializzati, ma la loro sorte è oggi simile a quella di tanti giovani meridionali che non hanno né un lavoro né una specializzazione. A Torino, alla Fiat, nulla è più certo, tranne che i profitti. Milioni di immigrati al Nord e di emigrati nel cuore dell'Europa capitalistica e del benessere vedono messa in discussione la certezza del lavoro che li aveva spinti a lasciare i loro paesi. È la crisi mondiale, si ripete. È vero. Tuttavia in Italia questa crisi sta assumendo caratteristiche particolari per gli squilibri sociali e territoriali che caratterizzano il nostro paese e per l'intreccio con la crisi politica e la questione morale irrisolta. È su questo intreccio che vogliamo attirare ancora l'attenzione dei nostri lettori. Guido Carli, nei giorni scorsi, ha scritto un articolo sostenendo: a) che è finito il periodo in cui lo sviluppo consentiva allo Stato di migliorare la spesa sociale, ed è venuto quindi il momento di ridurla; b) che l'Italia aveva conosciuto in incremento del reddito a ritmi più elevati che altrove contenendo l'inflazione; c) che è mistificatorio attribuire la responsabilità della situazione all'assistenzialismo prodotto dal malgoverno della DC; d) che la redistribuzione del reddito non va concordata con i sindacati, non va delegata al governo e deve essere decisa da un Parlamento con una maggioranza che propone e un'opposizione che si oppone.

Noi non concordiamo con queste analisi anche perché non ci dicono come mai le cose da noi (ma anche in altri paesi presi a modello da Carli) non scorrono come l'olio. In Italia non c'è stato solo «l'assistenzialismo» dc, assimilato da Carli all'espansione della spesa sociale di altri paesi. Vogliamo ricordare, non solo a Carli, alcune «cose italiane». Proprio ieri «La Stampa», il giornale di Agnelli, ha pubblicato un articolo titolato «Palermo si sgretola nel lusso», dove sono raccontate alcune di queste «cose». Nei giorni scorsi un bambino, in un quartiere di questa città, è morto avvelenato dall'immondizia e non soccorso negli ospedali che costano il triplo di altri. Al degrado di interi quartieri corrisponde un lusso intollerabile. Palermo è all'80° posto per il reddito prodotto e al 6° per i consumi. Questo sì che è un miracolo della DC, che ha governato città, Regione e Stato! Da dove viene il danaro per questi consumi è noto. A Napoli si vuole chiudere un centro produttivo senza alternative, mentre la città è assediata e taglieggiata dalla camorra. Le zone terremotate dell'Irpinia stanno facendo la fine di quelle del Belice, anche per i furti. Nel giorno stesso in cui alla TV si sono viste le facce amare degli operai di Bagnoli, in un altro canale si vedeva la faccia dell'«assistito» Sindona che continua il suo racconto a puntate sul saccheggio dell'Italia. Tra una cosa e l'altra ha detto agli italiani come in un solo «piccolo affare», muovendo capitali altrui, lui e Calvi si divisero dieci miliardi ciascuno e intanto questi stessi italiani sono chiamati a pagare i crack bancari per migliaia di miliardi.

Sempre sulla «Stampa» di Agnelli, la signora Calvi ci ha raccontato che suo marito è stato stritolato nel giro vorticoso di migliaia di miliardi e nella morsa di ricatti operati da alti dignitari dello Stato e del Vaticano. Ieri i giornali, con grandi titoli in prima pagina, hanno comunicato agli italiani che il ministro del Tesoro ha detto al Parlamento che lo IOR (banca vaticana) non intende restituire 1.800 miliardi (abbiamo detto millecttocento) sottratti al Banco Ambrosiano e addossati ai contribuenti che sono per l'80% lavoratori a reddito fisso. Nelle stesse prime pagine ci viene comunicato da un capitano dei servizi segreti (La Bruna) che l'uomo delle stragi, Delle Chiaie, era pagato dal ministero degli Interni e un altro ufficiale ci dice che Gelli era protetto dal SID. A proposito di Gelli, chi aveva sottoscritto per questo «assistito» i settecento miliardi e lingotti d'oro che stava ritirando dalla Banca svizzera? E sempre dai giornali di ieri possiamo apprendere che i killer che presumibilmente assassinarono Dalla Chiesa fanno parte di un clan mafioso che ha sempre protetto uno dei più grandi costruttori catanesi, che a sua volta fa capo ad un clan della DC. Potremmo continuare.

«L'assistenzialismo» della DC, di cui non parla Carli, ha agito in più direzioni e a livelli diversi. Non facciamo confronti con altri paesi. E la discriminazione nei confronti del PCI è stata tenuta in piedi proprio per fare continuità a questo modo di governare il paese. Oggi molti nodi sono venuti al pettine in tutti i livelli in cui questo «assistenzialismo» ha operato. E sta qui la particolarità e l'acutezza della crisi italiana. E sta qui l'esigenza di una alternativa a questa situazione. Su un punto siamo d'accordo con Carli: per sciogliere questi nodi occorre chiarezza. Il governo che esprime la continuità di una politica che noi avversiamo non può chiedere all'opposizione di avallarla. E noi non solo non l'avalliamo ma vogliamo combattere con più lena per rovesciarla e dare al paese una politica e una direzione nuove.

Emanuele Macaluso

Dal «sistema Puglia» alle crepe nel colosso di Marghera

Tramonta il «sogno americano» più profondo il solco col Nord

Calo record dell'occupazione, scesa nella regione del 3% nel 1981 - Cedono i punti di forza: l'agricoltura, le partecipazioni statali, la piccola industria - Schemi vecchi e inadeguati per rispondere alla crisi

Dal nostro inviato

BARI — Fino ad un anno, un anno e mezzo fa, quando la recessione interna e mondiale già provocava danni ovunque, erano in molti a scommettere che il «sistema Puglia» avrebbe retto ai colpi della crisi. Lo slogan coniato negli anni 70 — la Puglia è la California d'Italia — faceva ancora scrivere la grande stampa nazionale di questo miracolo tutto fatto in casa e per giunta nel Mezzogiorno. Chi metteva l'accento sulle debolezze del «sistema Puglia» — una crescita, è vero, abbastanza costante ma niente affatto omogenea sul territorio e nei diversi comparti dell'industria, del terziario e dell'agricoltura; gli squilibri crescenti, le strozzature, la mancanza di una programmazione delle risorse pubbliche e private — finiva per fare la parte della pedante formichina della famosa favola, proprio in tempi in cui la gioia di vivere (e di spendere) della altrettanto famosa cicala era stata rivalutata.

Alla fine dell'anno scorso il primo impatto duro con la realtà e quest'anno la conferma e l'aggravarsi della situazione. Il «sogno americano» della Puglia è dunque finito? Uomini politici, studiosi, sindacalisti a cui viene girata questa domanda rispondono con gli ultimi dati elaborati dall'istituto di ricerca di Pasquale Saraceno. Il rapporto annuale dell'81 dello SVIMEZ dice che la Puglia è una delle regioni meridionali che «tornano indietro», che aumentano cioè le distanze con l'economia del centro-nord.

L'anno di svolta — dicevamo — è il 1981. Il prof. Franco Botta, docente all'Università di Bari, parla di *«un'inversione forte e significativa della tendenza»*. Dall'ufficio della moderna facoltà di giurisprudenza dove Botta insegna arrivano i rumori di un traffico intenso e caotico. Gli ingorghi mostruosi con i quali i baresi sembrano convivere senza traumi (e che travolgono chi viene invece da fuori) sono, a loro modo, l'aspetto più appariscente delle tante contraddizioni della città e della regione. Bari è un po' la rappresentazione e il simbolo della Puglia, con la sua periferia industriale caotica e informe fatta di casermoni popolari, fabbriche e depositi di carburante, brutta come tutte le periferie industriali; il suo importante centro commerciale, la Bari moderna e ordinata (a parte il traffico) delle boutique, delle grandi banche, dell'università e dei palazzi della pubblica amministrazione; la Bari vecchia, una rete di vicoli stretti e tortuosi, di case fatiscenti, abitate da un sottoproletariato urbano che anche fisicamente sembra vivere ai margini della città e della sua economia. E poi, fuori verso la costa, un paesaggio fatto di olivi, verde e abitazioni con qualche pretesa, doppie case per chi lavora e vive in città.

Oggi da questa realtà complessa e contraddittoria escono con forza i dati della crisi. C'è una caduta in tutte le attività e una ripercussione immediata sull'occupazione. *«Nell'81* — dice ancora il prof. Botta che ha seguito una ricerca sul mercato del lavoro — *contrariamente al resto del Paese e persino alla Campania, l'occupazione complessiva è caduta del 3 per cento, un record a livello nazionale»*. Scomponendo questo dato preoccupante emergono le difficoltà della grande industria pubblica e privata (il petrolchimico di Brindisi, l'Italsider di Taranto, ma anche le acciaierie di Giovinazzo e la Fiat Allis di Lecce), mentre il tessuto della piccola e media impresa si lacera, ma anche nel terziario l'occupazione arretra, non regge. I primi mesi dell'anno in corso confermano la caduta. A settembre gli iscritti nelle liste degli uffici di collocamento sono 200.000 (+ 60 mila rispetto all'81) con un tasso di disoccupazione dell'11,5 per cento; i lavoratori in cassa integrazione sono passati dai 5.000 dell'anno scorso ai 9.000 dei primi nove mesi dell'82 e le ore di lavoro perdute da 21 milioni ai 27 milioni accumulate fino a settembre. L'autunno si è aperto con nuove richieste di cassa integrazione all'Italsider di Taranto, alla Montedison di Brindisi, alla Fiat Allis di Lecce.

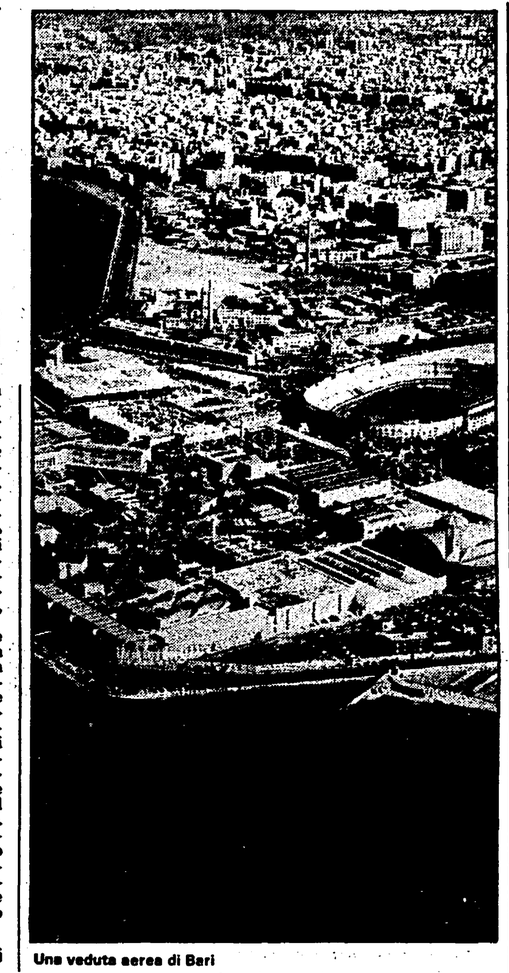
L'agricoltura, che è l'altro pilastro dell'economia pugliese, è al secondo anno di crisi profonda. Nell'81, dopo un anno di calamità naturali (compagne scomode, ma consuete di chi opera nelle campagne), la produzione vendibile lorda è risultata inferiore dell'11 per cento rispetto all'anno precedente (– 4,9 nel resto del Mezzogiorno), l'occupazione è calata del 6/7 per cento. Quest'anno siccità e grandinate hanno fatto il resto. *«Quelli che sembravano i punti di forza del "sistema Puglia"* — dice Carmine Dipietrangelo, segretario regionale della CGIL — *quelli che erano considerati vantaggi per l'economia regionale (la presenza della grande industria e delle partecipazioni statali, un tessuto abbastanza esteso di medie e piccole aziende, un'agricoltura che per anni ha tenuto) oggi diventano svantaggi, punti della crisi: i piani di finanziamento pubblico sono esauriti, la media e la piccola industria rischiano l'asfissia»*. Il costo del danaro, la scarsa autonomia di certi settori (abbigliamento e anche meccanico) sono i mali da guarire.

Come incide tutto questo sulla condizione dei lavoratori, sulla situazione dei braccianti e di quella nuova figura del «bracciante misto», impegnato nell'azienda agricola di grandi o medie dimensioni e contemporaneamente coltivatore di un piccolo appezzamento di terreno e a sua volta, per brevi periodi di tempo, datore di lavoro? L'incertezza, la preoccupazione per ciò che potrà avvenire nel corso dei prossimi mesi, la riduzione al minimo di qualsiasi spazio di manovra sembrano dominare e creano situazioni di tensione, di latente esasperazione. *«L'ammortizzatore sociale* — dice ancora Dipietrangelo — *regge ancora; il reddito familiare, fatto di spezzoni diversi, di lavoro precario o stagionale, consente ancora qualche spazio soprattutto nella fascia costiere, in provincia. Nelle città, invece, la situazione è al limite della rottura»*.

«A Taranto — conferma Vito Consoli della segreteria regionale del PCI — *la crisi dell'Italsider già produce i primi segnali: la città soffre di più, si nota una restrizione di certi consumi. La mancata diversificazione della struttura produttiva, questo essere la città identificata nell'Italsider e nell'arsenale ha avuto ripercussioni dirette»*. A Brindisi, attorno alla ristrutturazione e al risanamento del petrolchimico, si sono spese le maggiori capacità di lotta dell'intera città. *«Oggi* — dice Sergio Serse, operaio della Montedison, "staccato" dalla produzione — *la fabbrica sembra un cimitero. L'ultimo cantiere si è chiuso nel '79, gli impianti che sono in funzione marciano, quelli che si guastano non vengono riparati»*. Fuori dalla fabbrica, alimentato da una disoccupazione crescente e spesso «incentivata» (la Montedison ha pagato dai 20 ai 40 milioni di extra liquidazione le dimissioni) è cresciuto il tessuto dei piccoli negozi e dei laboratori artigiani, con differenti fortune.

Alle tensioni maggiori, nelle città e fra i giovani, la risposta più consistente è finora quella «classica». La Regione ha avviato al lavoro recentemente quattromila giovani con la legge 285. L'efficienza della macchina regionale, la creazione di servizi da mettere a disposizione di un'economia da rivitalizzare non sembrano essere state le preoccupazioni maggiori nel compiere questa operazione. Una risposta vecchia e soprattutto inadeguata, proprio quando la crisi, al contrario, richiede la rottura di schemi ormai superati, antiche alleanze politiche e sociali, uno sforzo profondo di rinnovamento.

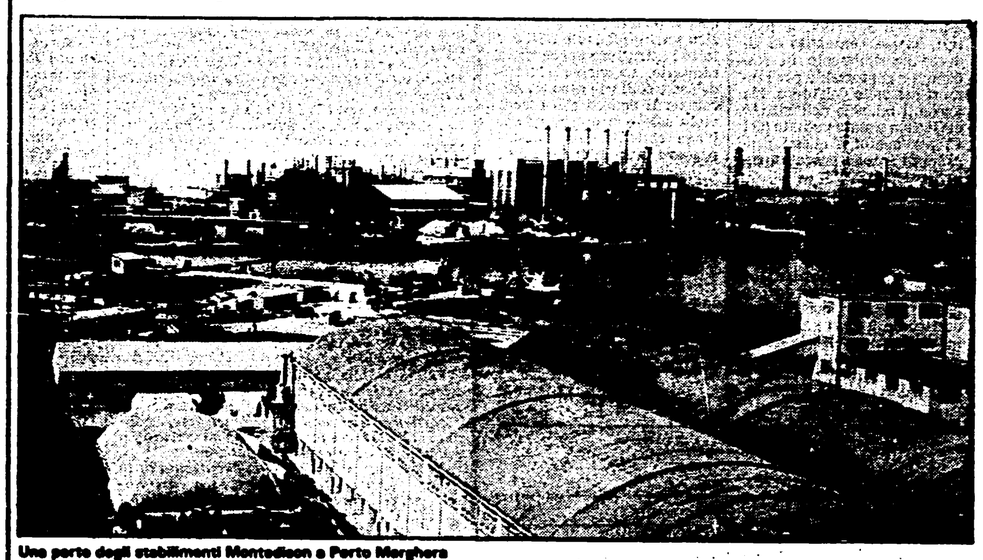
Bianca Mazzoni



Una veduta aerea di Bari

Riconversione a Marghera: da operaio ad ambulante

Il terziario attenua parzialmente il crollo del polo petrolchimico - In sei anni si sono persi seimila posti di lavoro - È in affanno anche il famoso «modello veneto»



Una parte degli stabilimenti Montedison a Porto Marghera

Dal nostro inviato

PORTO MARGHERA — Un pezzo di Sardegna in terra veneta? Forse qualche esagerazione c'è nell'immagine a cui qualcuno ricorre per dare il senso del decadimento del polo industriale di Marghera. Le cifre per il momento ancora non giustificano l'accostamento. Ma se si guarda alle tendenze di fondo dello sviluppo economico e sociale, si ritrovano sintomi di una involuzione della stessa natura. Marghera è stata pensata e costruita, negli anni della grande crescita, come uno dei pilastri di tutta l'intelaiatura industriale italiana. Specializzata nelle principali produzioni di base, la sua funzione era quella di fare da polo irradiante dello sviluppo. Oggi, non diversamente da Porto Torres, trova un parziale rifugio dalla crisi solo nell'accresciuta vitalità di un terziario molto tradizionale, fatto prevalentemente di turismo e di artigianato legato al turismo.

Ancora nel '77 porto Marghera dava lavoro al 33.000 persone, quest'anno ne sono rimaste 27.000. Pezzo a pezzo crollano le cattedrali della chimica, della siderurgia, della metallurgia di base, della cantieristica. Una cassa integrazione, che molto spesso significa uscita senza ritorno dalla produzione, tocca un numero sempre più elevato di operai dei colossi industriali, ma anche ormai di quella corona di piccole e medie aziende che è, cresciuta loro intorno. A chi entra nel tunnel della sospensione a tempo indeterminato non resta che battere le vie della costa adriatica o del centro storico veneziano per dare vita a una piccola riconversione personale, da operaio o tecnico a cameriere o venditore di cartoline.

«È l'unica riconversione alla quale finora abbiamo assistito — dice il segretario provinciale del PCI, De Piccoli — *delle altre, quelle promesse dal ministro De Michelis, per il momento non si vede traccia»*. De Michelis, perché va ricordato che a Marghera tutto porta il marchio dell'industria pubblica e, come ricorda De Piccoli, *«si è in un osservatorio privilegiato per giudicare di una politica industriale, non forse dal punto di vista dei dati quantitativi, ma senz'altro da quello della sua qualità»*.

Il ministro delle partecipazioni statali a Marghera, dove peraltro è di casa, ma non diversamente a Bagnoli e a Genova, viene da qualche anno a predicare la necessità di *«tagli dolorosi, ma necessari»*. E qui per la verità nessuno ha fatto della difesa a oltranza di ogni posto di lavoro una bandiera. Tutti, dai partiti ai sindacati alle amministrazioni pubbliche, hanno capito per tempo che era ora di cambiare, di sostituire produzioni vecchie e poco qualificate con lavorazioni a più alto contenuto tecnologico, che si doveva fare spazio a nuovi insediamenti industriali, non previsti dai piani originari del polo. E che i tagli, dolorosi, potevano essere necessari. Ma necessari a che?

Sono due anni che gli operai di Marghera hanno fatto di queste proposte di cambiamento una piattaforma di lotta, chiedendo al governo che si muova, che dica non solo dove si deve ridurre ma anche dove si deve costruire, avanzando idee e piani perché all'etilene e alle fibre si sostituiscano lavorazioni di chimica secondaria, all'alluminio grezzo la produzione di leghe più sofisticate. Finora non è giunta nessuna risposta, ma solo l'eco dei ritornelli di De Michelis che gira l'Italia ripetendo che *«i tagli dolorosi sono necessari»*, che chi ha fede raccoglierà i frutti.

«Quali frutti — si chiede De Piccoli — *se l'emorragia di occupazione va avanti parallela a un ridimensionamento complessivo della produzione industriale, che oltretutto spinge fuori mercato anche le attività tradizionali. Non c'è che da attendersi il peggio, un inarrestabile slittamento»*.

Se sul piano economico si va incontro a una perdita secca, anche su quello sociale le prospettive si fanno buie. Quanto può funzionare il ruolo ammortizzatore del terziario, anche solo nella tenuta di un'occupazione purchessia? Alle spalle di Marghera, il famoso «modello veneto» è in affanno. Quel complesso «lenticolare» di attività, spacciato qualche anno fa come la «vera via italiana» allo sviluppo, arranca strangolato dalla stretta creditizia e dal restringimento dei mercati. Nell'81, ricorda Oscar Mancini, della segreteria della CGIL, la produzione industriale è andata indietro nella regione del 3,8% contro una media nazionale del 2,3 e i disoccupati ufficiali sono 140.000, una percentuale tra il 7 e l'8% sulle forze del lavoro. Una situazione paragonabile a quella del Piemonte.

Restano il turismo, l'artigianato, la pubblica amministrazione. Finora la loro capacità di assorbimento è stata notevole, tanto che il saldo occupazionale, nella provincia di Venezia, ancora non si presenta così drammatico. Ma la saturazione è stata ormai raggiunta.

E comunque, anche se Bagnoli o Porto Torres sono sempre lontani, la curava della parabola è la stessa. Si deindustrializza e si elargisce la storica direttiva: «Arrangiatevi». E Venezia e Marghera si arrangiano, ma arretrano, l'industria diviene un residuo, il porto ha già perso il 50% del suo traffico, una classe operaia che è stata per decenni il motore di un processo di rinnovamento economico e sociale viene abbandonata ad un logoramento senza rimedi.

«O c'è un'impennata, subito, e si fa il possibile per recuperare il tempo perduto — dice Ruggero Sbrogiò, presidente della Provincia — *o davvero rischiamo di fare la fine della Sardegna»*.

Edoardo Gardumi

BAGNOLI

Prima garanzia «non fermare»

Nell'assemblea dell'attivo operaio napoletano del PCI da me appena conclusa, si è constatato che il comunicato del Consiglio dei ministri riflette una maggiore consapevolezza della gravità del problema di Bagnoli e della situazione complessiva di Napoli e rappresenta un primo risultato della mobilitazione della città e di molteplici forze sociali e politiche. Si riconosce che deve essere dato «un quadro di garanzie e di certezze circa il completamento della ristrutturazione dello stabilimento di Bagnoli», a cominciare dalla disponibilità effettiva dei mezzi finanziari necessari. Si riconosce che a queste garanzie deve essere «coordinata» la decisione definitiva per i lavoratori da mettere in cassa integrazione e per le lavorazioni da sospendere nei prossimi mesi. Ma quel che manca nel comunicato, da noi perciò considerato tuttora ambiguo, quel che il governo deve comprendere, è che una garanzia essenziale sta nel non fermare del tutto la produzione, sta nell'assicurare la continuità — nella misura e nelle forme da concordare con i sindacati e con le maestranze — dell'attività produttiva e della presenza dei lavoratori nella fabbrica.

Il problema va affrontato e risolto dal governo sulla base di una visione di insieme delle già così pesanti condizioni economiche e sociali di Napoli e dei rischi estremi a cui è esposto il tessuto civile e democratico della città. Basti pensare alle perduranti conseguenze del terremoto, ai dati impressionanti della disoccupazione, agli effetti della recessione, al dilagare della criminalità, allargando lo sguardo all'area metropolitana ed all'intera regione. Ci sono in Campania 500 aziende in cassa integrazione per oltre trentuno milioni di ore lavorative, ce ne sono a Napoli trecento per oltre 50 mila dipendenti, ed è di oggi l'approvazione della richiesta di cassa integrazione per altre 45 aziende e dodicimila dipendenti. Il Consiglio dei ministri annuncia di voler accelerare l'attuazione delle misure per Napoli e in particolare per il sostegno dell'occupazione: noi rispondiamo che bisogna sul serio intervenire in diversi campi, da quello fondamentale della ricostruzione alle opere pubbliche, al porto ed ai trasporti, a iniziative di utilità sociale e di qualificazione della mano d'opera, bisogna avviare al lavoro disoccupati e giovani in settori e in forme molteplici, ma ribadiamo che impegno decisivo del governo deve essere quello di garantire la ripresa, l'ammodernamento, lo sviluppo dell'apparato produttivo industriale ed in particolare delle partecipazioni statali.

Nel porre queste questioni, nell'affrontare una situazione drammatica come quella di Napoli e della Campania, e in particolare nel chiedere una soluzione del problema immediato di Bagnoli che tenga conto di tutte le sue implicazioni sociali e politiche, siamo ben lontani da qualsiasi forma di allarmismo e strumentalismo propagandistico. Siamo ugualmente alieni da ogni personalizzazione polemica nei confronti del ministro delle Partecipazioni statali. Sollecitiamo un'assunzione di responsabilità complessiva da parte del governo e, per esso, da parte del presidente del Consiglio. E ricerchiamo in questo senso la più ampia unità di forze sociali e politiche a Napoli e sul piano nazionale.

Giorgio Napolitano

FIAT

Il governo copre le violazioni?

Gli accordi firmati tra sindacato e Fiat nell'ottobre '80 e nel luglio 1981, prevedevano il rientro dei «cassintegrati» dal settembre 1982 all'aprile del 1983 in numero di 2.000 negli stabilimenti torinesi e di 3.500 in quelli meridionali. Si prevedeva inoltre che 300 tornassero in fabbrica entro il 30 settembre (scorso). Venerdì 8 ottobre in un ennesimo incontro con l'FLM, la Fiat ha risposto che non farà rientrare i 300.

Il mercato dell'auto è certo in difficoltà; e le previsioni per l'anno prossimo sono tutt'altro che buone. In crisi sono quasi tutte le aziende automobilistiche. Sono cose note, che noi comunisti torinesi dicemmo assai prima di altri.

Ma qui il problema è un altro. La Fiat auto ha ridotto di circa 40 mila i suoi addetti (pensionamenti, licenziamenti incentivati, cassa integrazione). Nello stesso tempo ha accresciuto del 30% la produttività del lavoro. Inoltre mette mensilmente in cassa integrazione ordinaria la maggioranza dei suoi dipendenti in attività (con altro esborso di denaro pubblico).

Il no al rientro di 300 lavoratori (su un totale di oltre 90 mila) non ha alcuna spiegazione economica o produttiva. È invece un modo protervo per dire che gli accordi il gruppo dirigente Fiat non intende rispettarli. In altre parole che gli accordi sono carta straccia. È questo è inammissibile. È un altro passo sulla via delineata dall'amministratore delegato della Fiat, Romiti, che ha affermato che il sindacato non è rappresentativo dei lavoratori.

L'FLM ha preso nettamente posizione, chiedendo il rispetto degli accordi. La trattativa riprenderà nei prossimi giorni. Qui però devono intervenire governo e Parlamento. Dell'accordo dell'ottobre 1980 è garante il governo della Repubblica: deve intervenire Spadolini, imponendo l'osservanza dei patti. In Parlamento si stanno, o si devono, erogare centinaia di miliardi pubblici alla Fiat. Devono essere bloccati, se corre Marcora fa strame degli accordi. Ne va della credibilità delle istituzioni. Si deve sapere che questa vicenda Fiat non riguarda solo le decine di migliaia di «cassintegrati» di questa industria. Riguarda tutto il paese. Riguarda l'attendibilità della contrattazione.

Noi comunisti assumeremo tutte le iniziative, a sostegno del sindacato e del rispetto degli accordi.

Renzo Gianotti